# "Chi ha paura dell'uomo nero?"

di Francesca PETRUCCI

Ma il punto non è tanto questo. Il nodo centrale, che chiude un cerchio tessuto di mille episodi diversi, molto più vicini a ognuno di noi di quanto si possa credere, è un altro: *chi* è l'uomo nero.

Questo si chiede Paolo Bussagli scrivendo e recitando con la sua compagnia – il CDRC, Coro Drammatico Renato Condoleo – un **"Discorso su Sergio Ramelli"**, in scena per la prima volta al teatro S. Andrea di Pisa, organizzata da Azione Universitaria. Si capisce subito che il "discorso" è ben più ampio, gli attori riescono a concretizzare nello spazio di due ore e di una scenografia essenziale un intricato percorso, attraverso la via socratica che insinua il dubbio, lama sottile a tagliare il difficile confine tra il bene e il male, prendendo per mano gli occhi dello spettatore che a sua volta diventa attore delle parole sussurrate, urlate, sputate dal fondo di una storia da molti dimenticata. Infilandoci nel camerino di Paolo a fine spettacolo gli chiediamo come gli è venuto in mente di parlare di Sergio, un ragazzo milanese, diciottanni, capelli lunghi e neri, uno come tanti, ma gli bastò parlar male delle BR in un tema e iscriversi al Fronte della Gioventù per diventare un demonio, un pericolo da eliminare. Fu così che dovette ritirarsi da scuola, inutile denunciare aggressioni e minacce, non bastò dire *va bene avete vinto voi io me ne vado*: un giorno tornò a casa e fu deciso che il suo essere diverso doveva affogare nella pozza di sangue che lasciò a terra una chiave inglese firmata **Avanguardia Operaia** che gli sfondò il cranio e lo mandò al Creatore dopo cinquantotto giorni. Tutta Milano lo pianse in silenzio, mentre se ne andava al cimitero tra i poliziotti, ognuno come se fosse un po' figlio suo, ognuno come se fosse un po' colpa sua ... "bastava bussare ad una porta qualsiasi a Milano dopo quel 13 maggio del 1975 per trovarci dietro un assassino di Sergio". Cinquantotto giorni per farlo morire, dieci anni per processare alla fine chi l'ha ucciso: vittime a loro volta di mandanti che non hanno mai pagato. Perché ricordare questa vicenda? Per commemorare una morte impunita, celebrare un martire? No. Solo per arrivare ad una semplice, lucida quanto scarna osservazione, eppure essenziale giro di boa, chiave che può leggere il passato, spiegare il presente, indirizzare il futuro: **"l'uomo nero non esiste"**. Questa è la risposta alla domanda che ci facciamo e che si trova all'interno dello spettacolo stesso, che non è messinscena o tanto meno racconto di un passato finito e lontano, perché l'ha ucciso l'indifferenza, l'incapacità di accettare e gioire per chi è diverso, e con semplicità si alza in piedi e dice *io non la penso come voi, picchiatemi, ghettizzatemi, uccidetemi e io continuerò a non pensarla come voi*. Sergio non era un fanatico, né un picchiatore o un violento, non era l'uomo nero, eppure è bastato una volta prendere un cartello, scriverci sopra un nome - **fascista** - e appenderglielo al collo per farne un demonio e condannarlo a morte: perché *è più facile dominare chi non crede in niente* e un'idea spaventa più di cento bastoni.

"Fascista" è una parola che va bene per tante occasioni, se non ci fosse bisognerebbe inventarla, ironizza Paolo, è una fortuna che ci sia questa bella parola da poter cucire addosso secondo il comodo ad un'idea (conta poco il colore) che si incarna in un essere umano e ammorba chi incontra. Ecco infine il rovesciamento: l'uomo nero non era Sergio, l'uomo nero non ha occhi, né cuore, né bocca: si annida nella vilta, e se proprio dovessi dargli un volto, me lo figurerei nel pugno che si alza per scriverti in fronte "fascista", nel 1975 come nel 2001.